

ASIA

Il flagello della febbre Dengue.

di LUIGI BUTORI



Si sta parlando da anni di un vaccino, ma i tempi di sperimentazione e commercializzazione restano lunghi, mentre la malattia continua a non dar tregua.

Colpisce tutti i 124 Paesi nella fascia tropicale del pianeta, per un totale di 2 miliardi e mezzo di persone, considerate tutte potenzialmente a rischio. In questi ultimi anni per la regione dell'Asia-Pacifico, con il 70% della popolazione colpita, è stato un vero flagello. L'infezione viene trasmessa dalla puntura di zanzare che vivono (stranamente) in acqua pulita. Dall'India allo Sri Lanka, dal Myanmar alla Thailandia, con Laos, Cambogia, Vietnam, fino alla Cina, Taiwan, Malaysia, Filippine e isole Fiji, per un totale di 25 Paesi. I numeri parlano chiaro: solo nel 2009, un anno di crisi acuta, ci sono stati più di 250 mila casi con una mortalità variabile dall'1 al 5%. Dal 2009 a oggi, il flagello colpisce ora uno ora l'altro Paese, a seconda dell'entità delle piogge, poiché è proprio la stagione delle piogge il periodo dell'anno in cui la febbre più colpisce, e cioè da maggio a novembre. La malattia ha un'incubazione che va

da 4 a 6 giorni mentre la febbre dura, in genere, altri 6. Il quarto giorno è il più pericoloso poiché c'è un collasso degli organi interni, con numerose emorragie, difficoltà respiratorie, perdita di plasma, complicazioni al fegato e shock anafilattico. La temperatura raggiunge, già dal sorgere dell'infezione, punte fino a 39,5 gradi ed è accompagnata da vomito, dolori alle ossa, capogiri e senso di soffocamento. Al momento non ci sono cure efficaci, se non assumere una grande quantità di liquidi per non incorrere nella disidratazione. La convalescenza dura, in genere, 3 settimane, prima che il paziente sia in grado di riprendere una vita normale, mentre la mortalità è più frequente tra bambini e anziani con fisico debilitato.

FRANCIA

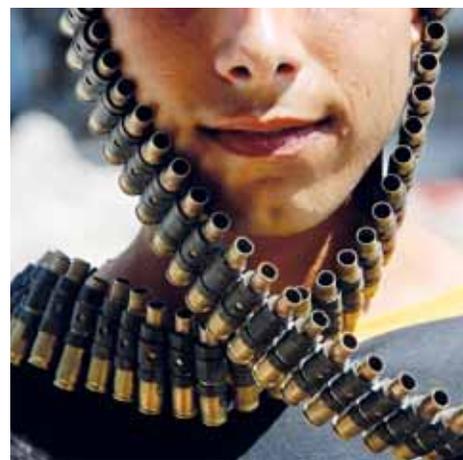
Un centro di prevenzione al terrorismo.

di MARIA CHIARA BIAGIONI



Sono 10 mila gli stranieri attualmente arruolati in Siria e Iraq nei diversi gruppi di Al Qaeda e Isis. L'adescamento in terra europea punta ad allontanare i giovani dal proprio ambiente fino a condurli sui campi di battaglia. In Francia ben 400 famiglie si sono rivolte al Cpdsi, un centro di prevenzione contro le derive settarie legate all'Islam, per chiedere un aiuto. I ragazzi inseriti nei percorsi di riabilitazione sono oltre 50. «Il lavoro psicologico punta a far riflettere sul percorso di vita e agisce sulla dimensione emotiva poiché questi giovani sono sottoposti a una manipolazione simile a quella adottata dalle sette», spiega il sociologo musulmano Omero Marongiu-Perria. Quattro sono gli elementi che mostrano il pericolo di una radicalizzazione: non si frequentano più gli amici, ritenuti gente negativa; si abbandonano le attività sociali e lo sport; si prende distanza dalla scuola e, infine, si

rifiuta l'autorità dei genitori. «Per la guarigione diventa indispensabile il ruolo della famiglia e di altri coetanei che hanno vissuto la stessa esperienza e ne sono usciti vittoriosi». I recenti fatti di Parigi confermano la necessità di centri come il Cpdsi.



Hatem Moussa/AP

COLOMBIA

Una pace non troppo lontana.

di ALBERTO BARLOCCI



La pace sembra sempre più a portata di mano in Colombia. Dopo aver fissato per il 23 marzo la firma della fine del conflitto tra il governo colombiano e la guerriglia sostenuta delle Farc, la più numerosa e importante milizia armata ribelle, il presidente Juan Manuel Santos ha annunciato la sua adesione alla proposta di un cessate il fuoco bilaterale. L'iniziativa è stata avanzata proprio dai guerriglieri e sarà applicata dal prossimo primo gennaio 2016. Santos ha accolto l'iniziativa con lo spirito di un vero e proprio "regalo di Natale" per quanti patiscono per questo conflitto armato che dura ormai da più di mezzo secolo. Il più lungo dell'America latina, oltre che l'unico ad aver provocato 220 mila morti, milioni di rifugiati e sfollati e più di 45 mila *desaparecidos*.

Attualmente, è in corso un cessate il fuoco unilaterale applicato dalle Farc, al quale il governo ha risposto con una progressiva riduzione dell'offensiva dell'esercito. I risultati sono stati notevoli: la media mensile delle vittime, fa notare la ong Cerac, si è ridotta del 66%. Anche sul tema dei *desaparecidos*, le parti hanno raggiunto un accordo. Le Farc hanno annunciato che forniranno tutte le informazioni disponibili per individuare i luoghi di sepoltura delle vittime decedute mentre si trovavano

prigioniere nei loro territori, in modo che le famiglie possano recuperarne i resti.

Intanto si stanno ultimando tutti i punti dell'agenda dei negoziati iniziati 3 anni or sono a L'Avana, quando Cuba e Norvegia si proclamarono garanti, con l'ausilio di Venezuela e Cile. Nodo difficile è il come punire i criminali di guerra e il risarcimento per le vittime del conflitto. Altri punti che vedono le 2 parti concordi nel negoziato fanno riferimento allo scioglimento delle Farc come gruppo armato e al loro inserimento politico, alla questione del narcotraffico, un problema che ha attraversato in forma trasversale gli anni del conflitto e la questione agraria, con 8 milioni di ettari di terra da destinare a coltivatori diretti per il loro sviluppo.

Lo scetticismo nei confronti di un accordo di pace, prima altissimo, sta via via scemando mentre la società civile sta avanzando progetti diretti a edificare una "cultura di pace" che permetta effettivamente di voltare pagina, superando le divisioni e le cicatrici provocate da una lotta lunga e dolorosa. Comincia una fase ancora più importante dei negoziati condotti finora e nella quale ci si aspetta un ruolo ancora più attivo da parte della Chiesa colombiana, finora un po' tiepida.



Fernando Vergara/AP

AFRICA

La crescita positiva del continente.

di RACHELE MARINI



Il crollo del prezzo del petrolio, l'impennata delle organizzazioni jihadiste, le persistenti disuguaglianze di reddito e infine l'epidemia di ebola e le massicce migrazioni sembrano aver messo un freno alle aspirazioni di crescita del continente. Il rapporto "Africa still rising?" redatto dall'Istituto per gli studi politica internazionale (Ispi) racconta in 150 pagine le prospettive di sviluppo di 8 Paesi dell'Africa subsahariana alla prese con economie poco diversificate e troppo dipendenti

dall'esportazione di materie prime, mentre l'aumento della popolazione chiede di progettare una crescita inclusiva gestita da governance stabili e preparate. Giovanni Negri, docente di Scienze politiche e tra i curatori del report, chiama in causa i governi delle economie avanzate incitandoli a «favorire i processi di sviluppo economico e di stabilizzazione politica sostenendo iniziative africane e non importate dall'estero».